

NE*RI
CON LE
PISTOLE

*NEGROES
WITH GUNS*

ROBERT F.
WILLIAMS



NE*RI
CON LE
PISTOLE
NEGROES
WITH GUNS
ROBERT F.
WILLIAMS



Robert F. Williams, *Ne*ri con le pistole*
Titolo originale: *Negroes With Guns* (New York, 1962)
ISBN: 979-12-985283-0-7
Prima edizione: ottobre 2024

Traduzione e apparato critico a cura di Me-Ti
Copertina e progetto grafico: Elena Peretti

ME-TI

Associazione culturale
Vico Tarsia, 4 | Napoli
www.progettometi.org

L'editore ha effettuato, senza successo, tutte le ricerche necessarie al fine di identificare gli aventi titolo rispetto ai diritti dell'opera originale. Pertanto resta disponibile ad assolvere le proprie obbligazioni.



Il presente volume è pubblicato con licenza Creative Commons
“Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate 4.0”.

Indice

Prefazione	7
Teoria e prassi dell'autodifesa	
Introduzione	37
La liberazione di <i>Jimcrowland</i> .	
Vita, pensiero e lotte di Robert F. Williams	
Due note di traduzione e un'avvertenza	101
Ne*ri con le pistole	105
Robert Franklin Williams	
Postfazione	241
<i>Black Power</i> . Tre lezioni per il presente	

Prefazione

Teoria e prassi dell'autodifesa

Il corpo di Bennie. Quando tutto ebbe inizio

Monroe, sabato 1° giugno 1946. È mezzogiorno, Bennie Montgomery si presenta davanti al suo datore di lavoro per ritirare la settimana di paga, ha bisogno di soldi: deve andare a riparare la macchina di suo padre. Montgomery è un veterano del corpo dei Marines, proprio come Williams, e adesso, finita la guerra, è tornato a coltivare i campi. Come tutta la sua famiglia, lavora per W.W. Mangum, un grande proprietario terriero bianco del North Carolina. Mangum quei soldi non glieli vuole dare o, meglio, gli sembra un affronto che quel nero glieli chieda così sfacciatamente, che *esiga* di essere pagato per il lavoro svolto. Mangum, il padrone bianco, inizia a insultarlo – Cosa pretende? Come si permette? – a pren-

derlo a pugni e a calci; l'altro, il bracciante nero, tira fuori dalla tasca un coltello e gli taglia la gola.

E fu così che Bennie Montgomery divenne un assassino e, scampato per un pelo al linciaggio, finì dietro alle sbarre per poi essere giustiziato, dieci mesi dopo, nella camera a gas della prigione centrale di Raleigh.

Se volessimo individuare l'attimo in cui a Robert F. Williams apparve chiaro che l'autodifesa era la filosofia che avrebbe dovuto istruire le battaglie del movimento di liberazione nera, essere uno strumento politico oltre che di sopravvivenza, forse dovremmo cercare proprio in quelle ore fatali, in cui il corpo del suo vecchio amico Bennie si apprestava all'ultimo viaggio, dal carcere di Raleigh a Monroe, dove la sua famiglia si preparava per la funzione funebre, per dargli l'estremo saluto. Perché fu proprio in quelle ore che lo speaker radiofonico e membro del KKK James "Catfish" Cole, insieme ad alcuni altri esponenti locali del cosiddetto "Impero invisibile"¹, fece sapere che il corpo di Bennie Montgomery apparteneva a loro di diritto. Non alla sua famiglia, nemmeno allo Stato del North Carolina, le spoglie di Bennie Montgomery appartenevano al Ku Klux Klan. Il suo cadavere andava fatto a pezzi, andava esposto, andava disonorato. Se non si era riusciti a linciarlo quando era ancora in vita, Bennie andava "rimesso al suo posto" almeno dopo

1 Una delle definizioni con le quali si auto-celebrava il Klan.

morto: non bastavano il carcere e l'esecuzione capitale a estinguere il debito che aveva contratto nei confronti della "razza padrona", occorreva una punizione esemplare, che fosse da monito per altri.

Sembra una storia della Grecia antica, ambientata nella Tebe di Sofocle, e invece no, siamo negli anni '60, siamo negli USA (ma potremmo essere anche oggi a Gaza o in Cisgiordania). Per reclamare il corpo di Bennie, per dargli degna sepoltura, un gruppo di ex Marines neri dell'esercito americano, tra cui lo stesso Williams, decide di riunirsi nella bottega del barbiere locale e di prepararsi alla battaglia: quando il carosello di auto del KKK si ferma davanti alla casa funeraria Harris ad attenderlo ci sono 40 persone armate pronte a puntare i loro fucili contro le vetture. Non fu necessario sparare un solo colpo. Semplicemente gli uomini del Klan ingranarono la retro e fecero dietrofront. Gli amici e i parenti poterono dare, in pace, l'estremo saluto a Bennie Montgomery.

Si dice che nella vita di tutti quelli che si sono messi in gioco, che hanno fatto, detto o scritto qualcosa perché il loro passaggio nel mondo lo rendesse un po' diverso da come l'avevano trovato, c'è un momento di svolta, una "rivelazione" in cui quello che prima intuivano solo confusamente appare finalmente nitido e chiaro. Quello fu forse per Robert F. Williams *il* momento, l'istante in cui divenne chiara una verità semplice ma che mai aveva afferrato così distintamente: che in una società fondata sul-

la violenza, sulla discriminazione razziale ed economica, il conflitto è necessario agirlo e non solo subirlo. Per sopravvivere, ma anche per riprendersi la propria dignità calpestata, per sentirsi esseri umani. E anche un'altra verità diventa chiara: che il bianco non è invincibile, non è necessariamente “il padrone”, che non necessariamente debbono esserci padroni.

Se oggi, nella caldissima estate del 2024, proviamo a riscoprire anche nel nostro Paese Robert F. Williams, la sua vita e la sua riflessione, traducendo per la prima volta in italiano il suo scritto più noto, *Negroes with Guns*, non è per semplice volontà ricostruttiva – per far riemergere un pezzo di storia recente troppo spesso obliterata – né tantomeno perché ci esalta l'immagine di gente armata che mette in fuga il padrone cattivo, per una banale apologia ed estetica di una violenza comodamente contemplata dal divano, ma perché Williams, teorico e militante dell'autodifesa, e i suoi hanno da insegnarci parecchie lezioni che non vanno dimenticate e farci molte rivelazioni sul presente che non vanno trascurate.

Una nazione nella nazione

“Questo è il significato di Monroe e credo che segni un cambiamento storico nella vita del mio popolo.

Questa è la storia di quel cambiamento”². Ma di quale cambiamento storico sta parlando Williams? Con l’emergere del *Black Power*, con la lotta di liberazione nera – che attraversa tutta la storia degli Stati Uniti, non solo gli ultimi settant’anni – il razzismo è stato superato e si è instaurato un sistema di eguaglianza e solidarietà? No di certo, come dimostrano le profondissime disuguaglianze che segnano, a tutt’oggi, la società statunitense e come evidenziano le continue spinte dal basso – da *Occupy Wall Street* a *Black Lives Matter* e al movimento femminista di quarta ondata, ma anche i movimenti contro l’imperialismo e contro il sostegno alla politica genocida di Israele – che negli ultimi quindici anni hanno combattuto e continuano a combattere “nel ventre della bestia”, nel cuore di quel Paese che ancora, sia pur non senza sforzo, mantiene l’egemonia politica, economica e culturale sul resto del pianeta.

Il *significato di Monroe* e il *cambiamento* dei quali parla Williams riguardano un passaggio, un punto di rottura: quello in cui la violenza non risulta più qualcosa di estraneo alla struttura sociale, politica ed economica del proprio contesto di vita, ma la informa profondamente. È questo il paradosso della democrazia americana e delle democrazie in generale. Esso consente di allargare il discorso e riconoscere che la violenza è un’arma per-

2 *Ne*ri con le pistole* (di qui in avanti NCP), Prologo.

manente del capitalismo, che viene impiegata tanto nello scontro interimperialista tra le potenze in feroce concorrenza tra loro, quanto al fine di subordinare a sé i popoli e gli *spazi coloniali*, interni ed esterni. Ma c'è di più. Oltre al fatto che non bisogna considerare la violenza uno strumento eccezionale o emergenziale, bisogna anche smettere di considerarla una prerogativa esclusiva delle classi dominanti. Data la guerra continua, a più o meno bassa intensità, tra chi è oppresso e chi opprime, anche i soggetti subalterni possono utilizzarla, se necessario e in chiave politica, programmatica, non come semplice risposta o reazione meccanica a un sistema di dominazione.

Ma facciamo un passo indietro.

Che significa usare la violenza, prevedere l'autodifesa come strumento di liberazione, lottare *con ogni mezzo necessario*? Probabilmente tutti conosciamo questa celebre espressione di Malcolm X, ma forse non ci siamo mai interrogati fino in fondo sul suo significato politico – e in particolare sul suo significato nel contesto coloniale³. Non è la semplice giustificazione della violenza dei

3 Leader del movimento di liberazione nera, Malcolm X (1925-1965) è tra i teorici del “colonialismo interno”: gli afrodiscendenti rappresenterebbero una nazione a sé, pur se situata all'interno e non fuori dai confini della madrepatria colonizzatrice, un insieme di individui accomunati non solo dalla stessa origine, ma dall'oppressione e dallo sfruttamento di cui sono stati resi oggetto nelle varie fasi della storia americana, durante ma anche dopo la fine della schiavitù. Probabilmente molti cono-

soggetti subalterni, né tantomeno apologia ed esaltazione di qualsiasi ricorso all'uso della forza. Il ritenere di poter ricorrere a qualsiasi mezzo, *anche* violento, riguarda semplicemente il tentativo di restituire a chi non ha voce la possibilità di agire e ha a che fare, allora, con due evidenze – evidenze per chi è dominato, ma che non vengono considerate tali dai dominanti. La prima è che il meccanismo stesso del dominio (dello sfruttamento, della marginalizzazione) è basato sulla violenza e si serve di essa, laddove il dominante è chi può decidere se e quando usarla, e in ultima istanza è l'unico a disporre *legittimamente*. Difficile dunque immaginare, con questi presupposti, che la liberazione possa avvenire solo attraverso forme di negoziazione, di concessione: solo una spinta che costringe chi opprime a cambiare passo può

scono la celebre espressione di Malcolm X qui riportata e riferita alla necessità di conquistare la libertà, la giustizia, l'uguaglianza attraverso ogni mezzo politico possibile, quindi, non solo quello elettorale o nonviolento, che le comunità nere avevano principalmente usato fino a quel momento: "questo è il nostro motto. Vogliamo la libertà con ogni mezzo necessario. Vogliamo la giustizia con ogni mezzo necessario. Vogliamo l'uguaglianza con ogni mezzo necessario. Non sentiamo che nel 1964, vivendo in un Paese che si crede basato sulla libertà e così si dice leader del mondo libero, noi non pensiamo di dover stare ad aspettare con le mani in mano che alcuni congressisti e senatori segregazionisti e un presidente del Texas a Washington, D.C., decidano che al nostro popolo siano ora dovuti, un po' alla volta, i diritti civili. No, questo noi lo vogliamo subito; altrimenti pensiamo che non debba averlo nessuno", in Malcolm X, *Con ogni mezzo necessario. Discorsi e interviste*, Shake, Milano 2007, p. 63.

condurlo ad abbandonare i propri privilegi e vantaggi. La seconda è che solo rompendo questa idea di legittimità esclusiva della violenza del dominante – che altro non fa che cristallizzare una volta per tutte lo squilibrio, l’ingiustizia – chi è dominato può liberarsi, tanto materialmente che sul piano della rappresentazione e del simbolico. Decidere con quale mezzo liberarsi spetta a lui/lei. Questo assunto, che è il sottotesto dell’espressione *con ogni mezzo necessario*, si traduce dunque per i subalterni con: io sono un essere umano *come te*, e *come te* ho dunque possibilità di decidere *quale sia il perimetro della mia azione*⁴.

L’uguaglianza così non riguarda il riconoscimento di un diritto astratto – astrattamente tutti gli statunitensi, chiuso il capitolo della schiavitù e delle leggi *Jim Crow*,

4 Sulle radici storiche di questa rivendicazione, a partire dalla questione della schiavitù, si veda il motto “Am I not a man and a brother?” del 1787 della Society for the Abolition of the Slave Trade britannica – che però riflette marcatamente una visione dell’abolizionismo pietistica, cristiana e intrisa di *white saviourism*. Approccio che, quasi due secoli dopo, viene completamente ribaltato grazie al protagonismo dei subalterni nella cornice del *Civil Rights Movement*, si pensi alla celebre immagine dei manifestanti afroamericani del Memphis Sanitation Workers’ Strike del 1968 che esponevano cartelli con su scritto, a caratteri cubitali, “I AM A MAN” (“Io sono un essere umano”), capovolgendo l’antico slogan da domanda ad affermazione. Tale approccio, anche sulla scorta dell’elaborazione del pensiero di Frantz Fanon che mette in evidenza il nesso tra conflitto, processo di umanizzazione – il farsi soggetto – e riconoscimento, viene ulteriormente sviluppato dai movimenti del *Black Power*.

dovrebbero avere accesso a uguali opportunità e condizioni di vita – ma attiene a una condizione di fatto: le immagini-simbolo del pestaggio di Rodney King (1991) e dell’uccisione di George Floyd (2020) ci dicono che questa uguaglianza concreta è lontana; l’insegnamento del *Black Power* è che diviene impossibile realizzarla in un contesto nel quale il sistema di sfruttamento capitalistico si regge sul razzismo che lo legittima e lo nutre.

Se, dunque, la violenza non è l’eccezione, non ha a che fare con gli angoli oscuri della storia passata o con posti lontani – e “incivili” – non è ciò che si insinua nelle relazioni umane in mancanza di norme condivise, di dialogo, di una sana cultura politica, ma la regola, allora è necessario far emergere questa verità⁵. Quando parliamo di violenza non ci riferiamo (soltanto) alla brutalità della polizia, ai linciaggi, alle incarcerazioni immotivate e alle molte forme di repressione che da sempre accom-

5 Sulla lettura della violenza non come semplice *aggressività* (sia essa intesa come individuale o come volontà di dominio se letta collettivamente ovvero nella relazione tra gruppi, nazioni, etc.), come *spinta naturale* dell’essere umano più o meno insopprimibile o mediabile attraverso strutture sociali artificiali (coercitive o culturali), o come una tara morale, una deformazione alla quale rimediare sul piano culturale/educativo e tramite forme di negoziazione, ma come sfondo dell’intero modello produttivo e di vita capitalistico scrive già Friedrich Engels nell’*Anti-Dühring*, in alcuni capitoli estrapolati e raccolti sotto il titolo di *Teoria della violenza* (Edizioni del Maquis, Milano 1971; consultabile su www.marxists.org/italiano/marx-engels/1888/violenza/violenza.htm).

pagnano i movimenti di opposizione, ma al permanere della violenza, visibile o invisibile, sotterranea o manifesta, che oppone inevitabilmente parti di società che sono portatrici di bisogni e di interessi diversi. Se il suprematista bianco e le persone nere del ghetto “si odiano” – questa l’intuizione fondamentale del *Black Power* – non è solo per ragioni razziali e culturali. Il loro conflitto deriva da un’inconciliabilità di interessi, sono collettivamente legati, come gruppo, come classe, dal privilegio e dallo sfruttamento: la vita comoda e agiata di una parte poggia sul sacrificio, la fatica, la distruzione dell’altra.

È a partire da questo assunto che si può parlare della legittimità delle forme di resistenza, anche violente, in particolare nel contesto coloniale. Perché, come mostrano efficacemente Williams e molte altre figure che hanno contribuito allo sviluppo del movimento di liberazione nera, è anche di colonialismo che parliamo quando pensiamo al rapporto tra persone bianche e nere negli USA. Se vogliamo infatti individuare le origini del movimento e delineare il quadro in cui ha messo radici, non possiamo che riprendere l’idea secondo cui le persone afrodiscendenti – prima schiave, poi segregate e discriminate in ogni sfera della vita – rappresentano un insieme a sé, un gruppo con diverso statuto di cittadinanza, anche dopo la fine della Guerra Civile. Similmente a chi è colonizzato in contesti “esterni” – il popolo algerino per la Francia, indiano per la Gran Bretagna, etc. – questi

soggetti sono forza lavoro sempre disponibile, corpi appropriabili (lavorativamente, dal punto di vista sessuale, ma anche per l'impunità con cui potevano essere vessati, incarcerati, uccisi), così come erano appropriabili *in toto* le loro risorse (risorse energetiche, territorio, ma anche cultura e tradizioni, sempre considerate a uso e consumo del colono). Ma se la colonia esterna aveva con la madrepatria, pur nella presenza continua del dominatore, un rapporto "a distanza", il colonialismo interno negli USA si presenta come compresenza di due entità territoriali, di due statuti di cittadinanza, etc. contemporaneamente sovrapponibili e, allo stesso tempo, distanti anni luce: una nazione nella nazione⁶. Cleaver scriverà in *White "Mother Country" Radicals* (1967) che gli Stati Uniti non sono che la somma tra la terra dei bianchi e l'insieme dei ghetti abitati dalle persone nere, la colonia interna.

6 Dunque, non è un caso che una delle prime forme di rivendicazione di libertà per le persone afrodiscendenti negli USA si configuri come "nazionalismo nero", similmente a quanto avviene per la comunità dei colonizzati francofoni con il movimento della "negritudine", cioè come riappropriazione di una tradizione, ma anche di uno spazio autonomo a partire da una storia comune arcaica – l'ascendenza africana – e recente – la terribile esperienza della schiavitù. Fin dall'inizio del diciottesimo secolo, la comunità afroamericana si organizza attorno alle *Black church* (e non è dunque un caso che nella retorica degli esponenti del *Black Power* degli anni '60 e '70 risuoni l'eco di questa originaria affiliazione, nei toni, nel registro discorsivo, negli esempi biblici che affollano i loro discorsi): cfr. John H. Bracey Jr., August Meier, Elliot Rudwick (a cura di), *Black Nationalism in America*, The Bobbs-Merrill Company, New York 1970.

Questa particolare configurazione del colonialismo interno è da tener presente in quanto ci consente di comprendere alcuni aspetti fondamentali della riflessione sulla lotta di liberazione nera e, più in generale, della teoria e pratica del conflitto. Ci riferiamo in particolare alla necessità dell'autodifesa e alla critica – allo smascheramento – delle democrazie occidentali.

La necessità dell'autodifesa

“In una società civile la legge è un deterrente contro i forti che si approfittano dei deboli, ma (...) il Sud non è una società civile; il Sud è una giungla sociale. (...) Era diventato necessario creare un deterrente per conto nostro. (...) La pratica dell'autodifesa era a Monroe per restare. Non mi sembrava che stessimo facendo qualcosa di nuovo. Solo ora mi rendo conto che stavamo stabilendo un principio, nato dalla nostra esperienza, che poteva e doveva essere un esempio per gli altri”⁷.

L'intuizione di Williams sembra partire da un assunto scontato – “ci fanno violenza, ci difenderemo con le armi” – ma si fonda in realtà su presupposti molto più complessi, produttivi di un discorso sull'attualità, non solo di una ricostruzione storica, sul senso e la legittimi-

7 NCP, cap. 2.

tà dell'autodifesa⁸. Al centro della sua riflessione c'è la necessità di prendere coscienza della propria condizione, della possibilità di ribaltarla, del divenire comunità, non semplicemente in quanto soggetti esclusi e segregati, ma perché consapevoli, anche a partire dall'esperienza concreta dell'oppressione, dei propri mezzi. La comunità politica non si costituisce attraverso un richiamo alla tradizione passata o a un diritto astratto, si costruisce attraverso il fare e nell'individuarsi come oggetto di violenza – non solo della brutalità poliziesca o delle limitazioni dovute alla segregazione, ma anche dello sfruttamento radicale da cui è investita – e come soggetto che può proteggersi, individualmente ma soprattutto collettivamente. L'autodifesa è quindi una necessità per sopravvivere, ma

8 “La filosofia proposta da Williams, riprendendo certi temi classici del contrattualismo, scinde l'autodifesa dalla tradizione dell'individualismo possessivo rompendo il legame tra il concetto di autodifesa e la nozione di difesa di sé, intesa come proprietà della propria persona e dei propri beni. La difesa di sé in questo caso, non è fondata su un soggetto di diritto preesistente, non è garantita da un individuo che possiede, naturalmente e legittimamente, un diritto di conservazione e giurisdizione. Questo soggetto esiste nella misura in cui avviene, in cui si produce in questo movimento polarizzato per avere la *vita salva*”, Elsa Dorlin, *Difendersi, Una filosofia della violenza*, Fandango, Milano 2020, p. 205; sul rimando all'individualismo possessivo (secondo cui l'individuo della prima società industriale – nell'Inghilterra del '600 – è considerato libero e degno nella misura in cui è *proprietario* delle proprie capacità e non dipendente, dal punto di vista lavorativo, da altri), cfr. Crawford B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Mondadori, Milano 1982.

anche uno strumento di disvelamento della realtà e un principio di organizzazione e di trasformazione del reale – dunque, dei dispositivi socioeconomici che necessitano dell’uso della violenza, in tutte le sue forme, a discapito dei soggetti subalterni. “A chi lo accusa di fare apologia della violenza e il gioco delle autorità segregazioniste provocando così la repressione, lui risponde che l’autodifesa non è l’amore della violenza ma l’amore della giustizia. In questo senso Williams non oppone tra loro la strategia dell’autodifesa e la tattica nonviolenta”⁹. Se c’è un aspetto che viene continuamente ribadito nel testo e sperimentato nelle diverse esperienze che hanno animato il *Black Power*, è la duttilità degli strumenti e dei loro campi di applicazione politica. Non c’è palingenesi nella violenza, non c’è apologia né adorazione mistica, la violenza e l’autodifesa non sono feticci: sono simboli e assieme strumenti, servono a parlare e ad agire meglio assieme – oltre che, certo, a sopravvivere.

Se abbiamo sottolineato la necessità di leggere questa pratica all’interno della specifica chiave di lettura coloniale non è dunque solo per evidenziare come l’au-

9 “Secondo lui, l’autodifesa interviene quando la nonviolenza arriva a un preciso punto critico in cui persistere con questa tattica diventerebbe un suicidio (...). Pensa che la nonviolenza e l’autodifesa possano essere utilmente articolate contro quella che lui definisce brutalità razzista bianca, ma che la violenza sia la sola in grado di modificare un elemento della vita sociale così fondamentale come l’oppressione razziale”, Elsa Dorlin, *Difendersi*, cit., pp. 205-206.

todifesa fosse in realtà una risposta all'interdizione per i soggetti subalterni all'utilizzo di armi (o anche solo di strumenti di difesa)¹⁰, ma per mostrare come questa si inserisca all'interno di una chiara rivendicazione di piena cittadinanza, di pieno riconoscimento.

L'affermazione può sorprendere: siamo abituati a pensare al conflitto/violenza/autodifesa – con tutte le sfumature che questi concetti possono assumere – come a ciò che serve per mettere in atto un rovesciamento, più o meno programmato, più o meno rivoluzionario. Ma l'autodifesa, soprattutto in un contesto come quello statunitense dove il diritto di possedere armi è sancito per Costituzione, gioca su più di un livello: è certamente uno strumento concreto a protezione della comunità, è una prassi pensata come rivoluzionaria o collegata alla lotta armata – si pensi all'esperienza della BLA¹¹ – ma è anche e soprattutto la manifestazione di un poter fare ed essere,

10 Necessario il rimando al *Code Noir* (1685) proclamato da Luigi XIV e restaurato da Napoleone (1802), un codice che prescriveva le regole di vita e condotta delle persone costrette in schiavitù nelle colonie francesi, in particolare nelle Antille. Tra le altre indicazioni c'era l'interdizione di coltivare autonomamente la terra e portare armi; il *Code Noir* della Louisiana (1724) fu scritto sulla falsariga di quello francese.

11 *Black Liberation Army* (1970-1981), organizzazione politica armata tra i cui esponenti di spicco c'era Assata Shakur, cfr. in part. *Black Liberation Army, The Soul of the Black Liberation Army*, Julian Richardson Associates, New York 1981; Jalil A. Muntaquim, *On the Black Liberation Army*, Arm the Spirit-Abraham Guillen Press, Montreal 2002.

di quel potere popolare, *Power to the People*, che il movimento di liberazione nera ha reso la sua bandiera.

La potenza dell'immagine delle Pantere Nere che entrano nel Campidoglio di Sacramento armi in pugno (1967) non è minimamente diminuita dal fatto che – come previsto dalla legge – le armi fossero scariche. I trenta – non 300, nemmeno 3000 – militanti del BPP sono uomini e donne che scelgono di entrare armi in pugno nei luoghi del potere vestiti della loro “divisa”: basco e giacca di pelle nera. Cercano, con l'azione di Sacramento, di dimostrare alcune semplici verità e di fatto cambiano la storia degli USA e dell'Occidente: dichiarano di sapere che la violenza, in un sistema capitalista e dunque intrinsecamente razzista, è strutturale, sanno, per esistere, di doverlo cambiare e sono disposti a farlo. Sono disposti, secondo la massima maoista, a “osare lottare, osare vincere”¹², a rischiarsela insomma, piuttosto che continuare a vivere, sostanzialmente, ridotti in schiavitù. Ma mostrano anche di conoscere i loro diritti e di non aver paura di rivendicarli, di non farsi scrupoli a usare ogni possibile strategia – legale, volta alle riforme, di rottura – per creare le condizioni propizie per la trasformazione che stanno immaginando.

12 “Popoli di tutto il mondo, fate affidamento sul vostro coraggio, osate combattere, sfidate le difficoltà, avanzate ondata dopo ondata e il mondo sarà vostro. I mostri saranno tutti annientati”, *Dichiarazione in appoggio al popolo del Congo (Leopoldville) contro l'aggressione degli Stati Uniti*, 28 novembre 1964.

Williams parte, dunque, da un assunto che non è semplicemente difensivo o di rottura rivoluzionaria, ma squisitamente politico: l'autodifesa è critica di uno *status quo* e tentativo fattivo di mettere ordine in una società polarizzata e squilibrata, “non introduce la violenza in un sistema sociale razzista: la violenza c'è già e c'è sempre stata. È proprio questa violenza incontrastata che permette a un sistema sociale razzista di perpetuarsi. Quando dicono di essere contrari al ‘ricorso alla violenza’ da parte dei ne*ri, in realtà intendono che sono contrari a che i ne*ri si difendano e sfidino il monopolio esclusivo della violenza praticato dai razzisti bianchi. Abbiamo dimostrato a Monroe che con la violenza che agisce in entrambi i sensi la legge costituita sarà più incline a mantenere la pace”¹³. Lo noterete leggendo il testo: non c'è un solo frangente nel quale Williams sia dogmatico o schematico, operi o ragioni per automatismi, in cui prima di imbracciare le armi non si rivolga alle autorità costituite, alla polizia, agli organi di governo. Sa che le sue richieste di protezione e di giustizia resteranno inascoltate ma vuole anche che sia chiaro – è sempre presente un'attenzione quasi ossessiva alla comunicazione e alla trasparenza verso l'esterno, sia a livello locale che internazionale, all'attività di propaganda – prima di tutto ai suoi, ai membri della comunità nera, del movimento, a

13 NCP, cap. 7.

chi lo supporta e, nonostante le distorsioni mediatiche, all'opinione pubblica tutta, che ogni strada legale e non-violenta è stata tentata prima di passare alle altre: "Non dobbiamo assumere l'atteggiamento secondo cui un unico metodo sia la via per la liberazione. Questo significa diventare dogmatici"¹⁴.

Il tentativo di espungere dalla sfera del politico e di criminalizzare la pratica dell'autodifesa – se propugnata da persone razzializzate, ovviamente – non è solo un tentativo di delegittimazione del movimento di liberazione, ma anche di rimozione della verità ultima secondo cui l'intero rapporto tra chi domina e chi è dominato nella società capitalistica è fondato sulla violenza. Quando è l'oppressore a imbracciare le armi – nella forma istituzionale dei corpi di polizia o individuale dei singoli cittadini bianchi e ricchi che fanno valere il proprio diritto – si sta proteggendo, sta agendo consapevolmente. Quando a rivendicare la violenza o l'autodifesa sono le persone oppresse e chi vive in colonia – interna o esterna che essa sia – quella pratica viene immediatamente codificata come aggressiva e non difensiva, addirittura legata alla sua presunta "natura incivile, criminale e irrazionale", come frutto dell'incapacità di mediare, ragionare, di una sorta di inferiorità costitutiva che dunque, paradossalmente, finisce per legittimare doppiamente il supre-

14 Ivi.

matismo e la gerarchia di classe e razziale: “Nessuno si stupisce che i bianchi abbiano delle pistole, ma se ce le ha un Nero allora c’è sotto qualcosa di illegale. L’unico caso in cui l’amerika [così nel testo] bianca è favorevole al fatto che il popolo Nero abbia delle pistole è quando le usiamo per fare gli sporchi lavori dell’amerika. Hanno spaventato a tal punto i Neri, che questi hanno paura anche solo al pensiero di avere un’arma. Ma per il modo in cui l’ondata di razzismo sta crescendo in questo Paese, il popolo Nero farebbe meglio ad aver paura di essere privo di armi, che non di averle”¹⁵.

La democrazia allo specchio

“Castro che siede in divisa militare all’ONU non scandalizza i paesi sottosviluppati. Ciò che mostra Castro è la coscienza che egli ha dell’esistenza del regime continuato della violenza. C’è da stupirsi che non sia entrato all’ONU col mitra”¹⁶. La pratica politica del conflitto e dell’autodifesa mette in chiaro la semplice realtà che il soggetto colonizzato, oppresso, è già sempre preso

15 Assata Shakur, *Assata. Un’autobiografia* (1987), Erre emme edizioni, Roma 1992, p. 354; sulla storia della militanza, fuga e esilio di Assata Shakur si veda anche l’intervista/documentario di Gloria Rolando *Assata Shakur: Eyes Of The Rainbow* (1997), https://www.youtube.com/watch?v=0jItg69Hnq8&t=2406s&ab_channel=thepostarchive.

16 Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1961, p. 38.

nella morsa della violenza, è già sempre “in guerra”. Se in alcuni contesti occidentali il sostrato violento e la contrapposizione insolubile degli interessi appaiono meno evidenti è perché esiste una larga classe media che sembra in parte beneficiare in parte patire il meccanismo di sfruttamento e che, anche se è “classe in sé”¹⁷ (ovvero ha tutte le caratteristiche per considerarsi parte oppressa) si percepisce, attraverso il gioco di prestigio dell’egemonia, come altro da ciò che è (ad es. il “libero professionista” che si considera tale anche quando è costretto ad auto-sfruttarsi lavorando 12 ore al giorno). In contesti dove lo sfruttamento, la marginalizzazione e la violenza razziale sono più diretti e immediatamente visibili¹⁸, come nel rapporto tra nazione nera e nazione bianca negli USA, questo gioco di specchi fallisce.

Intervistato sui fatti di Monroe, Malcolm X risponde: “so che Robert Williams è fuggito da questo Paese semplicemente perché cercava di convincere la nostra gente a difendersi contro il KKK (...). Questo dà un’idea di quello che succede in una democrazia, in una cosiddetta ‘demo-

17 Formula marxiana per definire l’insieme (classe) di individui che hanno gli stessi bisogni e interessi pur senza averne coscienza (che diviene “classe per sé” nell’emergere della coscienza).

18 Marx e Engels sottolineano che lo stesso sfruttamento che in Europa andava in giro *vestito*, nelle colonie era *in mutande* ovvero ben visibile, ben individuabile – questo non nega la specificità coloniale ma apre a un ragionamento più ampio sulla classe internazionale, cfr. Postfazione.

crazia', quando il popolo cerca di realizzarla"¹⁹. Gli Stati Uniti non sono una democrazia compiuta, addirittura la più grande democrazia del pianeta, riferimento per ogni altro governo che voglia dirsi "civile", sono la parodia di una democrazia. Non solo per la resistenza da parte di *alcuni* suprematisti e ultrarazzisti ad accordare gli stessi diritti a tutti i cittadini americani, ma per l'impossibilità di fatto, per i soggetti razzializzati, di agire concretamente quegli stessi diritti a prescindere dall'impianto formale al quale possono fare riferimento e appellarsi. Il colore della pelle è solo uno dei marcatori, il più evidente, il più rilevante, di questa impossibilità di fatto. E questo non significa che quell'impianto formale sia irrilevante, come testimonia il fatto che non solo Williams, ma la gran parte degli esponenti e dei teorici del *Black Power* si sono battuti per sottolineare le incongruenze di un sistema che li vedeva solo formalmente – e spesso neanche – uguali ai bianchi. Proprio perché è sempre minacciato, è importante non arretrare mai e, anzi, avanzare *anche* sul piano della democrazia formale. Ma bisogna essere allo stesso tempo consapevoli che, se non si va alla radice profonda della disuguaglianza, nessun intervento giuridico-formale, nessuna battaglia culturale può avere veramente effetto.

19 Malcolm X, *Con ogni mezzo necessario*, cit., p. 36.

Frantz Fanon scrive che una persona nera che legge Marx è un affronto e uno scandalo²⁰; lo è anche una che impugna una pistola e che pratica l'autodifesa, per ragioni per certi versi analoghe: la volontà di segnare un limite all'abuso, di ribellarsi ai soprusi, di trasformare uno stato di cose che si pensava immodificabile non si addice ai soggetti subalterni, come non si addicevano alle donne rivoluzionarie, alle *tricoteuse* della Rivoluzione francese, né il dibattito pubblico né l'impugnare il ferro da calza non per sferruzzare ma come arma²¹.

Quando Williams racconta lo stupore e il fastidio di un anziano bianco “che iniziò a urlare e a piangere come un bambino, continuava a piangere, dicendo: ‘Dannazione, dannazione, in cosa si sta trasformando questo dannato Paese! I ne*ri hanno le armi, i ne*ri sono armati e la polizia non può nemmeno arrestarli!’”²², ci mostra la reazione a qualcosa che appare quasi come “contro natura”:

20 “Quando un Ne*ro parla di Marx, la prima reazione che provoca è questa: vi abbiamo educati adesso vi rivoltate contro i vostri benefattori. Ingrati! Proprio non ci si può aspettare niente da voi”, Frantz Fanon, *Pelle nera maschere bianche* (1952), Tropea, Milano 1996, p. 30; sempre sulla lettura di Marx, la testimonianza di Cleaver: “Siccome a tutti sembrava necessario attaccare e condannare Karl Marx, cercai sui libri, e sebbene i suoi scritti mi facessero venire un gran mal di testa, finii col farne il mio maestro”, Eldridge Cleaver, *Anima in ghiaccio* (1968), Rizzoli, Milano 1969, p. 31.

21 Cfr. Dominique Godineau, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo durante la rivoluzione francese*, La tartaruga, Milano 1989.

22 NCP, cap. 1.

il soggetto subalterno che si difende, o anche solo che semplicemente decide e agisce per sé, senza aspettare permessi o concessioni. Completamente immersi nell'idea che il proprio privilegio razziale sia semplicemente un diritto acquisito e una legge eterna, i coniugi Stegall, che – racconta sempre Williams – solo poche ore prima scorrazzavano con la loro auto per le strade della comunità nera con cartelli intimidatori che dichiaravano aperta la “caccia ai procioni”, sembrano stupiti della rabbia che loro stessi hanno scatenato, increduli si chiedono: cosa vogliono da noi *queste* persone?

È alla luce di episodi, di reazioni come queste che è possibile comprendere la profonda difficoltà per il movimento di liberazione nera, e anche lo scetticismo di alcune sue figure di rilievo, a tessere alleanze con i bianchi. Già alcuni anni prima, W.E.B. Du Bois aveva denunciato, pur proponendo una visione di classe della questione razziale, l'incomunicabilità tra le due “nazioni”. La nazione nera, scrive, è sprofondata in un abisso, come in una caverna profonda, dalla quale prova a comunicare la propria condizione all'esterno, guardando “il mondo che scorre fuori” prova a “raccontare ai passanti, in maniera gentile e persuasiva, di come le anime intrappolate nella caverna non siano libere di muoversi, di esprimersi e di svilupparsi, cercando di mostrare come la loro liberazione da quella prigione non sarebbe solo una questione di cortesia, di simpatia o di aiuto verso di loro, ma come

in realtà sarebbe un contributo e un aiuto per il mondo intero. Dopo aver parlato a lungo, secondo le regole della logica, questo qualcuno si rende conto che la gente che passa non volta neppure la testa”²³. Sarebbe *un aiuto al mondo intero*. Un’azione solidale non solo potrebbe affrancare le persone nere dalla loro condizione, ma servirebbe a operare una trasformazione nella direzione di una più generale giustizia sociale, per tutti e tutte. “Negli ultimi vent’anni ci siamo sforzati di mostrare al popolo americano gli aspetti essenziali di questa condizione (...). Oggi possiamo affermare, senza dubbio alcuno, che gli americani sono a conoscenza di questi fatti e ciononostante la maggioranza di loro rimane indifferente ed immobile”²⁴: Williams, pur rivolgendosi prioritariamente alla sua comunità, vuole superare questa indifferenza, questa difficoltà a risvegliare gli americani bianchi, talvolta anche le persone più povere e derelitte, dal sogno di una democrazia perfetta e compiuta mostrando le sue crepe²⁵ – il Vietnam, la crisi del sogno americano.

23 W.E.B. Du Bois, *Il concetto di razza*, in *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 323.

24 W.E.B. Du Bois, *Una Nazione negra dentro la Nazione*, in *Sulla linea del colore*, cit., p. 286.

25 James Boggs, *La rivoluzione americana. Pagine dal block-notes di un lavoratore ne*ro*, Jaka Books, Milano 2020, p. 11; “I bianchi americani stanno incominciando a scoprire che la Democrazia di cui sono stati così orgogliosi è stato un mito che poteva sopravvivere fino a quan-

Il paradosso sollevato da James Boggs è che gli USA sono stati, sia pur in una forma del tutto particolare, essi stessi un Paese coloniale, ma la conquista dell'indipendenza dagli inglesi non ha in alcun modo messo in discussione il colonialismo interno²⁶, così “ogni immigrato che scendeva dalla passerella della nave per farsi strada nella terra della fortuna camminava sulla schiena dei Ne*ri. Perché gli Stati Uniti non sono come qualsiasi altro Paese che si è costruito sulla base della schiavitù. Questo Paese ha commesso il crimine più imperdonabile. Dopo aver liberato gli schiavi, li ha segregati per il loro colore, come se fossero inferiori al resto della popolazione, sia per legge che di fatto. Per questo crimine gli Stati Uniti occuperanno negli annali della storia una posizione paragonabile solo a quella della Germania di Hitler per i

do non fosse stato seriamente messo alla prova”; sulla vicinanza James Boggs/Williams cfr. *Lotta di classe e razzismo*, Laterza, Bari 1968, p. 88 e James Boggs, *La rivoluzione americana*, cit., p. 111.

26 Cfr. James Boggs, *Lotta di classe e razzismo*, cit., p. 22. Gli USA sono forse l'unico Paese occidentale che non è passato dai singoli stadi di sviluppo schiavitù-feudalesimo-capitalismo, la borghesia USA si è stabilizzata utilizzando il lavoro schiavile. Senza nulla togliere al ruolo, sempre troppo sottovalutato – su questo si veda l'interessante contributo ricostruttivo presente in Cedric Robinson, *Black Marxism. Genealogia della tradizione radicale nera* (1983), Alegre, Roma 2023 – che questa forma di ipersfruttamento della forza lavoro e disumanizzazione dei soggetti subalterni ha avuto in Europa, non si può non notare come la classe media e padronale statunitense si sia formata all'interno di una logica profondamente, sistematicamente e, soprattutto, dichiaratamente schiavista e razzista.

crimini commessi nei confronti degli ebrei. Ma Hitler durò solo dodici anni, durante i quali uccise sei milioni di ebrei. Il delitto degli Stati Uniti sta durando da oltre un secolo”²⁷. Il paragone con la Germania nazista, già presente, tra gli altri, negli scritti di pensatori come Césaire e Fanon, non va inteso come un’iperbole né tantomeno come una provocazione. Il tentativo di questi militanti e teorici è quello di segnare una linea di continuità dove la storiografia e il discorso politico egemone hanno invece indicato una cesura radicale: le pacifiche democrazie occidentali, avversarie di Hitler, inorridite dall’antisemitismo e dalle discriminazioni che si sono consumate all’interno dei confini europei tra le due guerre, non solo negano le proprie responsabilità riguardo ai crimini perpetrati (e che continuano a perpetrare) lontano dalla madrepatria in epoca coloniale e neocoloniale, ma sono del tutto cieche di fronte alle violenze inflitte ai loro cittadini di serie B, ai membri delle loro colonie interne, *soggetti razzializzati in primis*²⁸.

27 James Boggs, *La rivoluzione americana*, cit., p. 103.

28 Sulla “rimozione” della violenza coloniale e sull’astrattezza dei principi di uguaglianza e libertà su cui si fonda la tradizione democratica moderna e la loro (non) applicazione fuori dall’Occidente cfr. Eric Williams, *Capitalismo e schiavitù. Il colonialismo come motore della Rivoluzione industriale* (1944), Feltrinelli, Milano 2024; Susan Buck-Morss, *Hegel e Haiti. Schiavi, filosofi e piantagioni*, ombre corte, Verona 2023; “Fin dall’inizio del XVIII secolo, la schiavitù si era affermata come metafora fondante della filosofia politica occidentale, connotando tutto ciò che vi era di male nei rapporti di potere (...). Eppu-

Evidenziare questa linea di continuità – senza per questo sottostimare gli orrori del totalitarismo, ovvero senza dimenticare o sottovalutare gli spazi di azione politica aperti da una democrazia anche solo parziale e formale – non è un’operazione che ha a che fare soltanto con l’emersione di una storia troppo spesso negata e cancellata, ma ha un valore operativo. L’autodifesa, mettendo in luce e rispondendo alla violenza strutturale, organizzando la comunità a partire dalla necessità del suo contrasto immediato e del suo superamento futuro, rivelando il vero volto della democrazia, mostra ai soggetti subalterni la possibilità dell’azione trasformativa: quello che oggi appare immutabile domani può essere superato. Non si è mai troppo piccoli, troppo deboli o troppo soli da essere costretti a rinunciare.

Mable e Robert Franklin Williams, con i membri della comunità nera di Monroe, una piccola, piccolissima, cittadina del North Carolina, hanno costretto il Ku Klux Klan a scappare e il mondo intero a guardare dritto in fac-

re questa metafora politica cominciò a radicarsi proprio nel momento in cui la pratica economica dello schiavismo (...) cresceva quantitativamente e si intensificava qualitativamente. (...) Lo sfruttamento di milioni di lavoratori, utilizzati come schiavi nelle colonie, veniva accettato quale parte di un mondo dato per scontato dagli stessi pensatori che proclamavano la libertà quale condizioni naturale e diritto inalienabile dell’uomo. Anche quando, sulla scena politica, le rivendicazioni astratte della libertà si trasformarono in azione rivoluzionaria [è il caso di Haiti], l’economia coloniale basata sullo schiavismo riuscì, mantenendosi nella penombra, a restare attiva”, *ivi*, pp. 9 e 10.

cia il razzismo della più grande democrazia del pianeta, a discutere di una piscina di periferia e di alcuni ragazzini che per giocare “alla famiglia” rischiavano il carcere e la morte.

Solo una manciata di anni dopo, due ragazzi prenderanno in prestito una sedia dal ristorante Forum di Oakland, uno dei due ci salirà su e inizierà a parlare... ma questa è un'altra storia.

Ne*ri con
le pistole

Robert Franklin Williams

Prologo

Perché vi parlo dall'esilio?

Perché una comunità nera del Sud ha imbracciato le armi per difendersi dalla violenza razzista – e le ha usate. Sono ritenuto responsabile di questa azione, del fatto che per la prima volta nella loro storia i ne*ri americani si sono armati come gruppo per difendere le loro case, le loro mogli, i loro figli, in una situazione in cui la legge e l'ordine erano venuti meno, in cui le autorità non potevano o, meglio, non volevano rispettare il loro dovere di proteggere dei cittadini americani da una folla senza legge¹. Accetto questa responsabilità e ne sono orgoglio-

1 In questa evocazione di una “folla senza legge” da parte di Williams è chiaro il riferimento alla pratica del linciaggio. “L'espressione linciaggio rinvia alla storia di un gruppo di *vigilants* creato da Charles Lynch, durante il periodo della Rivoluzione Americana (1765-1783). I legislatori dello Stato della Virginia avevano dato carta bianca a Charles Lynch e ai suoi uomini per estirpare i ladri di cavalli e altri banditi: così

so. Ho sostenuto il diritto dei cittadini di rispondere alla violenza del Ku Klux Klan con l'autodifesa armata e ho agito di conseguenza. È sempre stato un diritto assodato dagli americani, come dimostra la storia dei nostri stati occidentali, che laddove la legge non è in grado, o non vuole, far rispettare l'ordine, i cittadini possono e devono agire per autodifesa contro la violenza senza legge. Credo che questo diritto valga sia per gli americani neri che per i bianchi.

una legge li autorizzava a non rispettare le leggi, considerando certi atti 'giustificabili in ragione dell'imminenza di un pericolo'. Presto negli Stati del Sud, la legge di Lynch sarà utilizzata per perseguire i vagabondi, gli stranieri, i dissidenti bianchi così come gli schiavi e i ribelli neri. (...) Nella maggior parte dei linciaggi di uomini afroamericani, c'è stata dapprima un'accusa, una denuncia o una diceria (e, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di una diceria di violenza sessuale su una donna bianca) (...) I gruppi di *vigilants*, affiliati alle associazioni razziste bianche (...) [aggirano] il "normale" svolgimento dell'iter giudiziario, offrendo alla "folla" il diritto di punire uomini indifesi. La folla è stata dunque l'arma attraverso cui i gruppi di *giustizieri* (...) hanno portato a termine la loro azione. La società civile, interpellata come una forza letale, confortata nel suo diritto di punire, diventa una folla alla quale ritornano come per "magia" l'iniziativa del crimine "giusto" ma anche la riconoscenza simbolica di aver attuato la giustizia americana. (...) Questi linciaggi sono il luogo in cui si gioca il passaggio tra autodifesa – in quanto diritto individuale inalienabile – e difesa della razza". Circa la metà dei casi di linciaggio sono avvenuti "con la partecipazione attiva delle forze dell'ordine che hanno consegnato i detenuti alla folla. Se si prende in esame il restante 50% dei casi, nella stragrande maggioranza di essi (corrispondente al 90%) la polizia ha fatto finta di niente", Elsa Dorlin, *Difendersi*, cit., pp. 174-176 e 190. Tutte le note alla traduzione sono a cura di Me-Ti.

Molti ricorderanno che nell'estate del 1957 il Ku Klux Klan fece un'incursione armata in una comunità di nativi americani del Sud e fu accolto da un risoluto fuoco di fila da parte dei nativi che agirono per autodifesa. Il Paese approvò l'azione e ci furono ampie manifestazioni di compiacimento per la sconfitta dei Kluxer², che dimostrarono il loro coraggio fuggendo nonostante fossero meglio armati. Quello che il Paese non sa, perché non è mai stato detto, è che la comunità nera di Monroe, nel North Carolina, aveva dato l'esempio due settimane prima, quando avevamo sparato contro un convoglio armato del KKK, comprese due auto della polizia, che era venuto ad attaccare la casa del dottor Albert E. Perry, vicepresidente della sezione di Monroe della National Association for the Advancement of Colored People. La posizione assunta dalla nostra sezione portò alla riaffermazione ufficiale da parte della NAACP del diritto all'autodifesa. Il preambolo della risoluzione del 50° congresso della NAACP tenutasi a New York City nel luglio del 1959, afferma: "non neghiamo, ma riaffermiamo il diritto all'autodifesa individuale e collettiva contro le aggressioni illegali".

Poiché la mia posizione è stata molto distorta, desidero chiarire che non sostengo la violenza fine a se stessa né la rappresaglia contro i bianchi. Non sono nemmeno

2 I membri del Ku Klux Klan erano definiti *Kluxer* o *Klansman*.

contrario alla resistenza passiva sostenuta dal reverendo Martin Luther King e da altri. La mia unica differenza con il Dr. King è che credo nella flessibilità della lotta per la libertà. Ciò significa che credo nelle tattiche non-violente laddove è possibile; il solo fatto di essere sotto processo da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti per aver fatto un sit-in lo conferma. La disobbedienza civile di massa è un'arma potente in condizioni civili, dove la legge tutela il diritto dei cittadini a manifestare pacificamente. In una società civile la legge serve come deterrente contro le forze senza legge che distruggerebbero il processo democratico. Ma quando la legge viene meno, il singolo cittadino ha il diritto di proteggere la sua persona, la sua famiglia, la sua casa e la sua proprietà. Per me questo fatto è così semplice e giusto da essere ovvio.

Quando un popolo oppresso mostra la volontà di difendersi da solo, il nemico, che è moralmente debole e codardo, è maggiormente disposto a fare concessioni e a lavorare per un compromesso rispettabile. Dal punto di vista psicologico, inoltre, i razzisti si considerano esseri superiori e non sono disposti a scambiare le loro vite superiori con le nostre inferiori. Sono più feroci e aggressivi quando possono praticare la violenza impunemente. Lo abbiamo dimostrato a Monroe. Quando poi, grazie alla nostra autodifesa, c'è il pericolo che venga versato il sangue dei bianchi, le autorità locali del Sud fanno improvvisamente valere la legge e l'ordine quando prima

erano compiacenti nei confronti della violenza razzista e senza legge. Anche questo abbiamo dimostrato a Monroe. È notevole la facilità e la rapidità con cui la polizia statale e locale controlla e disperde i gruppi fuorilegge quando il ne*ro è pronto a difendersi con le armi.

Inoltre, a causa della situazione internazionale, il governo federale non vuole incidenti razziali che attirino l'attenzione del mondo sulla situazione del Sud. L'autodifesa dei ne*ri attira questa attenzione e il governo federale sarà più propensa a far rispettare la legge e l'ordine se le autorità locali non lo fanno. Quando il nostro popolo combatterà, i nostri leader potranno sedersi al tavolo delle trattative da pari a pari, senza dipendere dall'arbitrarietà e dalla generosità degli oppressori. Sarà nell'interesse di entrambe le parti negoziare accordi giusti, onorevoli e duraturi.

La maggioranza dei bianchi negli Stati Uniti non ha la benché minima idea della violenza con cui i ne*ri del Sud vengono trattati ogni giorno, anzi, ogni ora. Questa violenza è deliberata, consapevole, tollerata dalle autorità. È andata avanti per secoli e continua oggi, ogni giorno, incessante e senza sosta. È il nostro modo di vivere. L'esistenza dei ne*ri nel Sud è stata un lungo travaglio, intriso di terrore e sangue – il nostro sangue. Gli incidenti avvenuti a Monroe, di cui sono stato testimone e che ho subito, daranno un'idea delle condizioni del Sud, condizioni che non possono più essere sopportate. Ecco perché, cento anni dopo l'inizio della Guerra Civile, noi ne*ri di

Monroe ci siamo armati per autodifesa e abbiamo usato le nostre armi. Abbiamo dimostrato che la nostra politica funziona. Le autorità legali di Monroe e del North Carolina hanno agito per far rispettare l'ordine *solo dopo e come risultato diretto dell'esserci armati*. In precedenza avevano collaborato con il Ku Klux Klan e avevano alimentato la violenza razzista contro il nostro popolo. L'autodifesa ha impedito lo spargimento di sangue e ha costretto le autorità a ristabilire l'ordine. Questo è il significato di Monroe e credo che segni un cambiamento storico nella vita del mio popolo. Questa è la storia di quel cambiamento.